

PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE-news

Notiziario della Società Italiana di Psicologia della Religione

<http://www.psicologiadellareligione.it>

Anno 22, 3 - 23,1, Set. 2017-Apr. 2018

L'INCREDIBILE BISOGNO DI CREDERE E I GIOVANI

L'interrogativo sulla varietà delle religioni nel mondo trova risposte facilmente stereotipate. Gli Italiani sono cattolici, i Greci ortodossi, i Turchi musulmani, gli Israeliani sono ebrei, gli Inglesi e gli Irlandesi sono protestanti (ma attenzione: non gli irlandesi del nord, che sono cattolici!). Nell'opinione pubblica l'identità religiosa spesso si sovrappone all'identità nazionale od etnica. Del resto, l'uso banale del linguaggio a volte pervade anche le risposte ai questionari di grandi indagine sociologiche. Nella ricerca diretta da Franco Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo* (Il Mulino, 2011) 86% dei soggetti intervistati si dichiarano Cristiani; ma solo il 45,8% dello stesso campione risponde sì all'item "Credo nell'esistenza di Dio".

Per quel che riguarda i giovani italiani, i sociologi usano diverse formule per indicare che recentemente qualcosa è cambiato. Dei cattolici si dice che sono credenti *Fuori dal recinto* (Castegnato, 2013, Ancora) o "Cattolici anonimi", per dire di una qualche persistenza di una credenza che si allontana sempre di più da un senso di appartenenza ecclesiale, verso un

Dio a modo mio (Istituto Toniolo, 2016, Vita e Pensiero). Se i giovani cattolici appaiono "credenti tiepidi", anche sull'altro versante, quello della non-credenza, permangono le incertezze di ascrizione ad un gruppo specifico. Pochi anni fa si annunciava *La prima generazione incredula* (Matteo, 2010, Rubbettino), ed ora Garelli nella recentissima ricerca *Piccoli atei crescono. Davvero una generazione senza Dio?* (Il Mulino, 2016) precisa che la non credenza è una ampia categoria "ombrello" che accoglie sia gli "atei forti" cioè coloro che mostrano "la consapevolezza di non aver bisogno di Dio per condurre una vita sensata" e gli

"atei deboli", nella cui sfera rientrano "giovani che negano Dio più per le pressioni del proprio ambiente di vita che per specifiche convinzioni personali, uniformandosi al sentire vissuto dei coetanei che frequentano, quasi fosse una moda culturale" (pp. 8-9).

La prospettiva psicologica, più centrata sui percorsi soggettivi e individuali, suggerisce un approfondimento della dialettica tra identità personale ed identità religiosa, al di là delle espressioni verbali rilevabili in sondaggi di opinioni o questionari di autovalutazione, spesso applicati on-line. Del resto, la questione è ormai sentita anche tra i sociologi della religione. Nel convegno organizzato dalla SAFSOR-

Scuola di Alta Formazione in Sociologia della Religione, con il patrocinio della Associazione Italiana di Sociologia (Roma, 27-29 dicembre 2017) è stata ripetutamente sottolineata la necessità di indagini qualitative, *focus-group* e interviste semi-strutturate miranti a cogliere e 'inverare' il significato e la portata dei risultati delle indagini quantitative su larga scala, in un ambito così legato all'uso culturale e idiomorfico

delle espressioni linguistiche; con riferimento specifico ed insistito sull'ambiguo binomio religione-spiritualità.

Per quel che riguarda la psicologia, la specificità della sua ricerca sul linguaggio religioso potrebbe essere suggerita da un aforisma di Lou Andreas Salomé "Non Dio è una parola religiosa, bensì il *mio* Dio". (n. 29, dal *Libro domestico di Stibbe*, diario scritto 'a sei mani' con Paul Rée e Friedrich Nietzsche durante la breve convivenza del 1882). Guidato da questa specie di esergo, si dipana l'interrogativo su cui si basa la psicologia della religione (o almeno quella praticata da me): quando l'uomo

ALL'INTERNO

- ☞ "Madonna, che vestito!"
- ☞ *Identità, pluralismo religioso ed educazione scolastica.*
- ☞ *Relazione anno sociale 2017.*
- ☞ *L'incredibile bisogno di credere*
- ☞ *Nella mente di un terrorista.*
- ☞ *Religione, lavoro e professione.*
- ☞ *10° Bando Premio G. Milanese.*



dice Dio, che cosa veramente dice? Che cosa avviene nella psiche dell'uomo che crede; per esempio che crede in Dio? Ma anche nell'uomo che non crede in Dio; perché, come sottolineava in una lettera a Freud il Pastore psicoanalista Oskar Pfister, "l'incredulità non è altro che una fede in negativo".

L'identità religiosa, rive e derive.

Sembra di qualche utilità sottolineare alcuni aspetti psicodinamici dell'identità religiosa, i suoi *per-corsi* e le sue *de-rive*. Il prefisso *per* indica un attraversamento, un andare oltre, un emergere di nuove capacità di esperienza della religione, mentre il *de* indica una deviazione, una perdita della rotta, un lasciarsi andare o una presa di distanza. Gli uni e le altre (percorsi e derive) si ritrovano nella storia personale dello stesso soggetto. La credenza religiosa, non solo oggi, non solo tra i giovani, ma strutturalmente, convive e si intreccia con la non-credenza, col dubbio, con il bisogno di superare le forme vissute di esperienza religiosa, di confrontarsi criticamente con la propria immagine di Dio.

Peraltro, questo connubio tra fede ed incredulità tra certezza e dubbio è presente in tutte le esperienze umane, sotto la forma psicodinamica del conflitto. Il conflitto attesta che l'identità non è un dato, ma un compito e che non si presenta con la staticità di un soggetto sempre identico a se stesso, né con la linearità di un processo verso una meta prestabilita. Per l'osservazione psicologica, la differenza tra il credente e il non credente non è che l'uno è abitato da una certezza e l'altro è insidiato dal dubbio. Il credente è colui che crede di credere, il non credente crede di non credere, ma questa loro soggettiva e psicologica convinzione è segnata dal dubbio. E mentre il credente crede di rispondere ad una interrogazione-appello che gli viene da Dio, il non credente sospetta che questa impostazione venga dal suo interno, proiezione dell'appagamento dei suoi desideri. E, tuttavia, per l'uomo pensoso, per quello che la Salomé chiamerebbe il "credente creativo", il dubbio è sempre in funzione della ricerca di una verità.

Consapevole di questa dinamica conflittuale della fede, la stessa Chiesa cattolica sente l'esigenza di superare la politica dei cancelli chiusi, la pastorale della stanga dell'ovile: dentro i credenti, buoni agnelli tutelati ed amministrati, e fuori i non credenti, i contestatori, le pecore matte. Esempio luminoso di questa novità fu l'iniziativa del Cardinal Martini, a Milano, della "Cattedra dei non credenti".

L'identità come autobiografia

La prospettiva psicodinamica evidenzia la dimensione processuale, graduale e spesso conflittuale dell'identità personale. L'identità non è un dato (genetico, biologico, spirituale), ma una costruzione e un compito, che muove da un processo di autocomprensione ("*conosci te stesso*") ed autorealizzazione emotivo-affettiva ("*diventa ciò che veramente sei*").

La persona è centro attivo di progetti. La psicoanalisi sottolinea che l'identità si costruisce lungo percorsi di incontri e conflitti nella dialettica tra Sé e altro da sé che diventa storia, poi storia narrata ad altri, autocomprensione, autobiografia. Noi siamo la nostra storia (autobiografica). Per questo, in psicoanalisi il discorso del paziente non è altro che una storia raccontata, e poi ancora più volte narrata e rinarrata, aperta all'innovazione: dei ricordi, delle interpretazioni, delle ri-significazioni. Il paziente accede alla propria autobiografia ed alla possibilità di riscriverla, come storia nuova; in termini freudiani *Ricordare, ripetere e rielaborare* (Freud, 1914). La buona novella della psicoanalisi non è primariamente "tu guarirai!" ma è "un'altra storia (un'altra autobiografia) è possibile".

L'identità religiosa, in questa prospettiva narrativa e costruzionista, ha un duplice riferimento: alla religione e alla persona. Da una parte rispecchia le forme pubbliche di una religione e, dall'altra, risponde alle attese e ai desideri del soggetto. Quando la corrispondenza tra aspettative e desideri soggettivi e la religione/religiosità non è più percepita, il credente si trova in una situazione di conflitto interno. I cui esiti possono essere: la conversione ad altra religione, la de-conversione (come abbandono di ogni forma di religione), il peregrinare entro la galassia delle spiritualità alternative, o il bricolage sincretico di diverse forme di spiritualità o, più spesso, la perdita di rilevanza della (o dell'interesse per la) religione come sistema di significati e risposta alla domanda di senso, o come relazione con l'Altro.

Può così verificarsi un indebolimento o una perdita dell'identità religiosa, individuale, e magari anche sociale o, all'opposto, un irrigidimento difensivistico dell'identità che, nell'ambito religioso, può dar luogo a forme di dogmatismo, di settarismo, di integrismo, di fondamentalismo. Anche le conversioni improvvisate e le radicalizzazioni possono essere interpretate come un esito del complesso processo indebolimento-irrigidimento dell'identità personale e religiosa.

L'incredibile bisogno di credere, oggi

Si parla spesso, oggi, di ritorno della religione, ma anche di *post-religione* (Hood, 2012), di *religione senza Dio* (Dworkin, 2013), di *spiritualità dell'ateo* (Comte-Sponville, 2006), di fede del nuovo millennio; manifestazioni, tutte, di un più generale "incredibile bisogno di credere" (De Mijolla Mellor, 2004; Kristeva, 2006a; Fattori e Vandi 2017). Che troverebbe risposta in varie forme di "spiritualità". Il credere infatti non si esaurisce nella fede religiosa; c'è un bisogno di credere che è pre-religioso, ed è costitutivo dell'esperienza umana, tuttavia la religione ne è l'esito più 'naturale'. Di qui la dialettica tra l'universalità della spiritualità umana e la specificità della risposta religiosa, cioè quella che appella al Trascendente come fonte di significato e l'evidenziazione della peculiarità della fede cristiana, vissuta come una relazione personale e dialogica che suppone la Parola performativa del figlio che riconosce ed invoca il Padre, da cui si sente chiamato. Qui la teologia è strumento efficace e necessario per la psicologia della religione per discriminare la speranza cristiana dalla fiducia nella propria autorealizzazione, ovvero verificarne la contiguità o il prolungamento.

Non va dimenticato che esiste una spiritualità dell'ateo e che il concetto di spiritualità non è riducibile alla religione. La spiritualità è una caratteristica degli esseri umani che – tutti – hanno uno spirito. Anche l'ateo ha una spiritualità, un'esperienza dell'assoluto e spesso anche una sua *mistica* (cfr Comte-Sponville). Essere atei non significa negare la ricerca di risposte agli interrogativi esistenziali più profondi, né negare dei valori etici. In questa prospettiva, lo 'spirituale' si identifica con l'umano; ma, ancora, si distingue dal religioso e ancor più dal cristiano.

Il credere del cristiano è diverso e non riducibile alla generica spiritualità. Si pensi alla differenza tra le espressioni 'Io credo *che* Dio...' e 'Io credo *in* Dio'. Del resto anche "Io credo in Dio onnipotente, creatore e signore..." definisce l'oggetto di conoscenza, non dice dell'atteggiamento personale del credente. In una prospettiva cognitiva, il credere esprime un'opinione, oppure un prestare fede ad un testimone. Ma un'altra e diversa modalità del credere è basata sull'esperienza (individuale e soggettiva) di affidamento. Il credere che significa un affidarsi, un mettersi in relazione con una persona fidata. Io credo in te, significa ti do credito, mi fido, e perciò mi

affido. Spontaneamente, rassicurato, perché sento di potermi fidare. Il bambino non crede/sa che la mamma è buona, ne fa esperienza e ci si abbandona.

By the way. A margine, due spunti per qualche considerazione metodologica. La domanda "Tu credi in Dio?" può essere intesa dai soggetti di una ricerca sia come "Credi (sai, ritieni) che Dio esista?" o anche come "Credi (ti affidi a) una relazione personale con Dio?" Considerazioni analoghe valgono per la domanda "Sei religioso?" ulteriormente complicata dalla declinazione quadripartita dei rapporti della religione con la 'spiritualità': "Sei religioso/spirituale/nessuno dei due/entrambi".

Ricerca di senso e religione.

L'uomo è produttore di una cultura che eccede la sua biologia. Egli si sporge al di fuori del proprio baricentro naturale (ed anche della sicurezza del supporto culturale e dell'uso consolidato) alla ricerca dell'altro e dell'ulteriore. Così nella religione, come nell'arte, nell'eroticismo, nella creatività scientifica, nella follia, ma anche nella 'tensione relazionale' che sostanzia la costruzione e il mantenimento della maturità della persona, nonché ogni autentica psicoanalisi. La religione può fornire risposte a profondi interrogativi esistenziali. Ma la religione non è, primariamente, un sistema di significati, o una risposta intellettuale ai problemi dell'esistenza. È una relazione di affidamento verso una figura personale di Padre che, come tale, si radica nelle esperienze emotive e di relazione più profonde, arcaiche e in un qualche modo prototipiche, dell'interazione con le figure parentali.

Giova poi ricordare la lezione del grande teorico della personalità Gordon W. Allport per il quale la religione è definita dal riferimento al Trascendente e comporta il riconoscimento di un valore assoluto, quale cardine su cui ruota quella "unitaria filosofia di vita" che è essenziale per un "sentimento" di personalità maturo (Allport, 1950, pp. 67-70). Una religione veramente "intrinseca" ha carattere globalizzante, totalizzante, integrante di tutta la personalità, e comporta una disponibilità euristica e una consequenzialità etica che si manifesta anche nella condivisione comunitaria e nella solidarietà sociale. L'apertura al trascendente che il credente trova nel valore religioso può essere offerta, per il non credente, anche da valori umanistici, "assoluti di sostituzione" che, se pur funzionalmente analoghi, sono qualitativamente diversi dalla religione. Credere in una relazione personale con Dio padre è cosa di-

versa che credere in un'ideologia, una missione, un destino o sentire di essere immersi in un tutto che ci circonda. Identificare la religione come *search for meaning* ingenera equivoci: la religione non è una domanda, è una risposta. La religione è una (ma non l'unica) possibile (cioè non necessaria) risposte al *search for meaning*. La domanda di senso è universale, caratteristica della psiche umana, la risposta religiosa è determinata culturalmente e appropriata dal soggetto.

Non risponde ad una lettura psicologica della religione nemmeno presentare il mistero dell'esistenza come luogo del sacro (cfr. la frase spesso citata di Wittgenstein: "Credere in un Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita"; *Tractatus logico-philosophicus*, 6.52). Questa non è una prova dell'esistenza di Dio. È una prova dell'esistenza del bisogno di senso ultramondano e del limite dell'indagine umane circa la propria origine, il proprio destino, il proprio percorso. Una religione così giustificata, "Dio dei filosofi e degli scienziati" (Pascal) parla all'intelletto, ma non ha niente per interessare il cuore di un uomo, tanto meno di un giovane. Se la religione risponde ai desideri dell'uomo, non lo fa principalmente nella forma intellettuale di risposta agli interrogativi "chi sono, da dove vengo, dove vado?" La risposta significativa comporta anche un coinvolgimento del mondo affettivo, una possibilità di affidamento, una relazione (*re-ligione*, appunto). La religione, quella cristiana in particolare, coinvolge la relazione, la devozione, la preghiera e la convinzione soggettiva di essere amati da Dio. Perciò occorre distinguere la religione da altre forme di spiritualità e/o 'stili di vita' secolari, che vengono fatti rientrare, specie in ambito anglofono, nella dicitura *Spirituality*: per esempio il pensiero positivo, la *mindfulness*, la resilienza, il *copying*, il *well-being*, il *fitness*. Questi possono essere considerati, al più, degli analoghi funzionali della religione o, a volte, possono essere effetti derivati dalla religiosità, ma non vi si identificano.

L'incredibile bisogno di credere e i giovani

Una ricerca sulla religiosità dei giovani potrebbe utilmente chiedersi come il soggetto nella sua storia, nella sua autobiografia, si rappresenta/racconti l'evolversi della sua relazione con Dio: l'insorgere delle domande esistenziali e la coerenza delle risposte ritrovate nella religione, ma anche la rassicurazione emotiva che emerge dall'intuizione che una risposta è possibile. Il giovane-adolescente, che dichiara o no

una fede religiosa, evidenzia un grande bisogno di credere, in quanto ha bisogno di relazioni di affidamento, ma appare molto meno interessato agli aspetti conoscitivi ed istituzionali della religione, così come, del resto, a quelli della società, della politica, dell'economia. Di fronte al problema della loro identità, di fronte al futuro e alla vita, di fronte all'amore, i giovani pongono nella realtà e idealizzano un oggetto, una meta, un appagamento del loro desiderio.

Malato di idealismo, l'adolescente è un incredibile credente e anche un fondamentalista. Se pur non credono in Dio, i giovani sono spesso creduli, creduloni, persino superstiziosi; settari e ossessivi nel praticare gesti e riti 'religiosi' derivati dalla tradizione popolare o da ricordi infantili. "Cattolici che bestemmiano ma indossano santini" (Garelli) o atei che rifiutano la Resurrezione, ma credono nella metempsicosi e nel destino iscritto nel loro Karma. Pronti ad innamorarsi di un ideale, rapidi nel lasciarlo. Pronti alla conversione e alla radicalizzazione di ciò in cui credono. L'ideale è spesso assoluto perché letteralmente 'assolto' dal confronto con la realtà e perciò diventano duri, pronti a denunciare le incoerenze e le viltà degli adulti. Ma spesso sono inesorabili, fin spietati anche con se stessi nel perseguire gli ideali, le performances, le autorealizzazioni, esposti alla depressione conseguente ad un fallimento. Si pensi all'ideale della persona anoressica che vuole essere la più anoressica di tutte, o al suicidio perché «nulla ha un senso» messo in atto da una ragazzina quattordicenne; si pensi al coraggio disperato del radicalizzato musulmano che rinuncia alla propria vita (o cerca di darle un senso?) sacrificandola in un gesto di suicidio-eccidio. Si pensi, più genericamente, al bisogno di inclusione e di riconoscimento che, da una parte, spinge gli adolescenti a sentirsi «come tutti gli altri» e a fare una cosa perché "lo fanno tutti" e, dall'altra, a preservare/rivendicare la propria singolarità all'interno dell'esperienza condivisa.

Trent'anni fa alcuni educatori dicevano che l'adolescente ha un *desiderio di infinito* e si pensava che questo facilitasse/indirizzasse all'adesione religiosa. Oggi direi piuttosto che l'adolescente ha un *infinito desiderio* che vaga di oggetto in oggetto. Spesso i giovani giustificano questo errabondare tra diversi oggetti del loro desiderare come un bisogno di "fare esperienza/e". Ma si tratta piuttosto di *esperimenti*, tentativi ben lontani da quel riferimento all'identità del soggetto e alla sua permanenza, alla

sua storia e progettualità, che sono ambito e condizioni di un'esperienza personale significativa, ancor più di quella religiosa. Questa visione cosificata delle 'esperienze' come oggetti reali e discreti, e quindi giustapponibili e cumulabili, sembra ignorare la prospettiva epigenetica dell'esperienza umana, postulata dall'ortogenesi del soggetto. Forse anche il rifiuto netto (così come l'adesione entusiasta) della religione andrebbe valutato all'interno di un processo di crescita e di costruzione dell'atteggiamento verso la religione. La mancanza di processualità dell'identità personale e religiosa è spesso una spia di insicurezza e di ansietà. Invece, l'identità personale è dinamica e storica. La persona è un centro attivo di progetti, si realizza realizzando progetti. La persona, e la persona religiosa, si forma, si trasforma o si deforma nel tempo dilatato dell'esperienza autobiografica, non nel tempo puntuale dell'innamoramento e della disperazione. A volte, l'esperienza clinica constata che ai giovani non manca l'audacia nel prospettarsi identificazioni a modelli o proporsi ideali coraggiosi e innovativi. Non manca il coraggio, manca la pazienza, l'accettazione della gradualità e della provvisorietà. Manca la tolleranza dell'incompiuto e una visione complessiva dell'orientamento/progetto della loro vita. Studiare se questo non influenzi anche il riconoscimento e l'accettazione di un progetto di vita religiosa, potrebbe essere un tema di ricerca per lo psicologo della religione.

La situazione del misconoscimento della processualità e gradualità potrebbe forse essere studiata in relazione ai processi del sapere e del conoscere dei giovani nell'attuale costume diffuso che sembra ridurre il sapere alla conoscenza e il conoscere alla possibilità di consultare. I giovani trovano a loro disposizione la simultaneità delle informazioni (sul web), ma sono meno predisposti alla sequenzialità del pensiero argomentativo. In campo religioso, ciò si manifesta nell'eclettismo confusivo delle conoscenze (p. e.: Panteon indistinto di ogni manifestazione del 'sacro', ma scarsa attenzione alla valenza umanistica delle motivazioni alla fede religiosa; sovrapposizione concettuale e terminologica tra il riconoscimento del Trascendente e ricerca dell'autotrascendimento). Anche qui, la chiarezza dell'oggetto di studio, che portasse a distinguere tra religiosità e spiritualità all'interno dell'esperienza vissuta dei soggetti (e non solo nelle loro autovalutazioni) sembra un compito urgente per la psicologia.

Mario Aletti

CONVEGNI INTERNAZIONALI

☞ Dal 24 al 25 maggio 2018, l'Institut de Sciences Sociales des Religions (ISSR) e l'Observatoire des Religions en Suisse (ORS) organizzano l'International workshop *Children's drawings of gods: an interdisciplinary approach* presso l'Università di Losanna (Svizzera). Info: <https://news.unil.ch/display/1523954797724>

☞ Il 16 novembre 2018 l'Unità di Ricerca di Psicologia della Religione dell'Università Cattolica di Milano, terrà una Giornata di studio sul tema (dal titolo provvisorio) *Nuovi Movimenti Religiosi: sette, chiese e culti*. Tra i relatori: i nostri Soci: MARIO ALETTI, ALESSANDRO ANTONIETTI, RAFFAELLA DI MARZIO, STEFANO GOLASMICI e GERMANO ROSSI.

☞ Dal 9 al 10 marzo 2019, l'APA – Div. 36 terrà l'annuale incontro: *Psychology of Religion & Spirituality 2018 Annual Conference* (University of California, Riverside) Info: <http://ccl.ucr.edu/sprs-2018/>

☞ Dal 25 al 26 aprile 2019 si terrà il 9th International Conference on Religion & Spirituality in Society: *Universal Religious Symbols: Mutual Influences and Specific Relationships* (University of Granada, Spain). Info: <http://religioninsociety.com/2019-conference>

☞ Dal 31 agosto al 3 settembre 2019, la IAPR – International Association for Psychology of Religion organizza il congresso *Psychology of Religion and Spirituality: new trends and neglected themes* (University of Gdańsk – Polonia). Info: <https://poland2019.iaprweb.org/>

Donna il tuo

5 x 1000

**alla SIPR - Società Italiana di
Psicologia della Religione - APS
(C.F. 95028150126)**

con la tua firma ci aiuterai
a sostenere studi e ricerche
di Psicologia della religione

Inserisci il nostro Codice Fiscale, con la tua firma,
nel 1° riquadro: "sostegno del volontariato e APS"

L'incredibile bisogno di credere. La dimensione spirituale e la religione come risposta alla domanda di senso dei giovani. Contributi dalla Psicologia

Giornata di Studio in Università Cattolica. Milano, 4 maggio 2018

L'Unità di Ricerca in Psicologia della Religione dell'Università Cattolica di Milano, coordinata dal Socio Alessandro Antonietti, ha organizzato un incontro per presentare alcuni contributi di ricerca e studio sulla religiosità giovanile. In particolare ci si è focalizzati su come i giovani vivano oggi la religione e la spiritualità e se queste dimensioni rappresentino una risposta adeguata alla loro ricerca di senso. La riunione è stata onorata dalla presenza di Mons. Mario Del Pini, Arcivescovo di Milano, che non si è limitato a presentare i suoi saluti ed auspici, ma si è fermato ad ascoltare le relazioni. Sono state presentate ricerche che analizzavano il fenomeno della religiosità dei giovani italiani nel suo complesso ed altre che indagavano la religiosità e la spiritualità e il loro collegamento a comportamenti specifici (benessere della persona, vendicatività e perdono, politiche europee, appartenenza di gruppo, concezione di Dio). Già dal sottotitolo dell'incontro si segnala la complessità del tema da affrontare e la necessità di avviare diverse direzioni di ricerca. Dal quadro generale emerge che i giovani sono sicuramente alla ricerca di risposte alle loro domande esistenziali ma vogliono costruirsi percorsi originali, liberi da condizionamenti e soprattutto da risposte già confezionate dalla esperienza di altri, soprattutto se adulti. Alle figure di riferimento chiedono impegno, coerenza e testimonianze forti ma non accettano "prediche" basate sulla tradizione né indicazioni e comportamenti prescrittivi. Questo rifiuto si riscontra sia tra i giovani che hanno compiuto un percorso di (ri) avvicinamento alla fede sia tra coloro che se ne sono distaccati. La comprensione del fenomeno che è stato sintetizzato nell'espressione "Dio a modo mio" non può emergere semplicemente dalla constatazione statistica di alcuni comportamenti ma deve procedere dall'ascolto, con strumenti qualitativi, delle richieste, bisogni e ricerche dei giovani, astenendosi dall'incasellare frettolosamente gli atteggiamenti individuali dentro alle categorie di credente, non credente e ateo. Infatti si riscontrano, in molti giovani, le richieste di "approdo di infinito", di fede chiara e impegnata. Quando non trovano o non provano queste esperienze religiose sembrano manifestare una certa nostalgia o rinascimento per la difficoltà ad ap-

pagare questa aspirazione a credere. Analizzando poi i comportamenti di chi invece crede, le ricerche rivelano che l'adesione alla fede non passa più attraverso la ritualità e la devozione tradizionale ma viene principalmente da letture personali, confronti e dibattiti, cioè attraverso un percorso personale. Rapportate alla percezione del benessere, religione e spiritualità appaiono un aiuto a realizzare comportamenti più salutistici e rispettosi non solo del proprio corpo, ma anche dell'ambiente; nelle relazioni sociali favoriscono l'altruismo e prevengono comportamenti aggressivi e violenti. Da segnalare però che i giovani in generale, attribuiscono un valore differente a spiritualità e religione. Privilegiano la spiritualità perché è sentita come più fortemente e facilmente associata al benessere percepito. Mentre, per raggiungere risultati davvero positivi di benessere (soddisfazione della propria vita, realizzazione del proprio potenziale) occorre una precisa identità religiosa, certo più difficile da costruire. L'incontro si è concluso con una tavola rotonda nella quale tre esperti di diverse discipline hanno indicato chiavi di lettura e applicazioni psicologiche, educative e pastorali a quanto emerso delle varie presentazioni. Sicuramente il rapporto tra giovani religione e spiritualità è complesso, ma un atteggiamento di paziente ascolto potrebbe aiutare a costruire percorsi e proposte che possano facilitare l'emersione del loro bisogno di credere ed un approdo ad una religiosità (o spiritualità) più matura e liberante.

Daniela Fagnani

VOUOI COLLABORARE?

Un team di Professori e Ricercatori del **Dipartimento di Psicologia** dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano sta svolgendo una **ricerca** mirata ad indagare la relazione tra **DIMENSIONE SPIRITUALE** e **RELIGIOSA** delle persone e il loro livello di **BENESSERE PERCEPITO**.

Le persone, di età superiore ai 18 anni, **disponibili a collaborare** alla ricerca possono partecipare compilando dei questionari online. La ricerca è raggiungibile al **link**: <https://goo.gl/RRKNaV> e la compilazione richiede circa 30'.

Info: Daniela Villani
(daniela.villani@unicatt.it).

“Madonna, che vestito!”: religiosità, laicità, pubblicità

Come gli psicologi della religione sanno, i fenomeni religiosi possono suscitare profonde emozioni, influenzando anche gli atteggiamenti sociali. L'ultimo esempio è offerto dalle vicende che hanno visto come protagonisti il governo della Lituania, la Corte di Strasburgo e un'azienda che opera nell'ambito della moda e del vestiario. Il fatto sociale può essere sintetizzato così.

L'azienda dà avvio ad una campagna pubblicitaria dei propri prodotti (jeans da uomo e abiti da donna) facendoli indossare ad un bellocchio che richiama l'idea di un Gesù contemporaneo e ad una avvenente giovane donna che dovrebbe richiamare la Madonna. L'immagine è accompagnata da esclamazioni come “... Gesù, che jeans!”, oppure “...Madonna, che vestito!”, dove appare evidente che il nome è utilizzato anche come un intercalare tipico di molte espressioni che intendono veicolare una sensazione di stupore.

Agli inizi degli anni '70, suscitò un medesimo clamore un'analogia pubblicità italiana. Allora si trattava dei “Jesus Jeans”, pubblicizzati da una fotografia che ritraeva un bel deretano femminile con indosso pantaloncini corti di jeans, corredata dalle parole “chi mi ama mi segua”. La cosa suscitò obiezioni da diverse parti: così nell'*Osservatore Romano*, come in Pier Paolo Pasolini (che non era propriamente un clericale).

Tornando al fatto odierno, poiché la Lituania è uno Stato a maggioranza cattolica, il governo ha ritenuto opportuno sanzionare con una multa l'azienda in questione: l'immagine pubblicitaria parrebbe lesiva del sentimento religioso collettivo. L'azienda ha quindi fatto ricorso alla Corte di Strasburgo che nel gennaio scorso con una sentenza ha espresso parere contrario al governo lituano. L'utilizzo commerciale e pubblicitario dei simboli religiosi viene definito come non lesivo dei sentimenti religiosi della collettività, rientrando nel più ampio atteggiamento di laicità, di libertà di pensiero e di credenza che contraddistingue la tradizione europea.

Questa sentenza ha però causato qualche reazione di sconcerto, movimentando ulteriori sentimenti. Tra questi si può annoverare la preoccupazione di alcuni, che vedono nella sentenza di Strasburgo una minaccia all'identità cristiana dell'Europa. O la protesta di altri,

che si chiedono cosa sarebbe successo se su quei manifesti ci fosse stato Maometto. Sulla scorta di un simile confronto, altri ancora si sono lasciati prendere la mano, ipotizzando che se una simile pubblicità avesse visto il coinvolgimento di simboli islamici, avremmo assistito ad un assalto alle ambasciate. Non ultimo, qualcuno è persino giunto a considerare la sentenza come espressione di una strisciante islamizzazione dell'Europa, che va progressivamente perdendo non solo le proprie origini cristiane, ma persino il senso della laicità.

Tuttavia, la Corte di Strasburgo probabilmente non avrebbe potuto pronunciarsi in altro modo. Non è passato tanto tempo da quando l'Europa intera ha preso le difese del giornale satirico *Charlie Hebdo*, ritenendo che l'ironia contenuta nelle pagine dedicate all'Islam non fosse offensiva della sensibilità e della libertà delle persone religiose. E che, naturalmente, simili rappresentazioni non potevano giustificare attacchi terroristici. Come potrebbe la Corte fare marcia indietro e ritenere che un banale cartellone pubblicitario possa essere blasfemo?

I critici di questa sentenza probabilmente si sentono offesi in modo non così dissimile da quella persona islamica che ha provato ritegno, repulsione, rabbia e poi violenza per *Charlie Hebdo*. E magari si scordano pure che nel recente passato (sempre non due secoli fa) avevano espresso sostegno per la laicità e libertà di pensiero manifestata da quella Strasburgo che oggi criticano: cristiani e islamici mai così vicini nell'obiettare alla tradizione europea di essere troppo de-sacralizzata, consumistica e secolarizzata?

Ma forse è meglio non fare troppa confusione tra le due religioni. A parere di alcuni critici, infatti, ci vorrebbe almeno un minimo di decenza per la “sacralità” dei simboli religiosi: una simile attenzione andrebbe nella direzione del rispetto reciproco. Un rispetto ed una tolleranza di cui per altro essi stessi darebbero testimonianza proprio nell'accettare quella sentenza pur sentita come ingiusta: prova ne è che per ora sembra che nessun di questi critici si sia scagliato come omicida-suicida contro la popolazione civile, magari esclamando ad esempio “sia fatta la Tua volontà!”.

Tuttavia, nell'immaginare che un islamico si scaglierebbe contro le ambasciate, costoro in

ATTIVITÀ DEI SOCI

fondo rivelano ciò che desidererebbero fare se solo non temessero di essere biasimati o accusati. Con una piroetta proiettiva riescono a far recitare la parte del malvagio fondamentalista all'islamico (immaginario) di turno, ritagliando per sé quella di chi dimostra il proprio dissenso con una composta tolleranza e comprensione. Per non parlare poi della pretesa narcisistico-onnipotente contenuta in questo atteggiamento: perché in fondo questa posizione rivela anche la pretesa di sapere persino cosa penserebbero e farebbero altre persone religiose in un'analoga circostanza... Ben inteso: si tratta di cose malvagie che i musulmani farebbero, non i cristiani! A questo punto, si potrebbe dire che ciascuno tende a difendere il proprio orticello nel quale desidera trovare le proprie radici o, se si preferisce, i propri *fundamentals*: che si tratti delle fondamenta cristiane dell'Europa, del valore della laicità e della libertà di espressione o della religione islamica poco importa. L'atteggiamento verso la "religione" appare comunque guidato da passioni di fondo: ora espresse attraverso un pensiero informato dalla forma giuridica, oppure tramite prese di posizione emotive scarsamente meditate.

Sembra quindi che le religioni, con le proprie narrazioni e simboli, rimangano a tutt'oggi un fenomeno culturale altamente significativo, capaci di suscitare viscerali reazioni emotive che hanno a che vedere con l'identificazione come base per la costruzione del senso delle identità (individuali e collettive). Probabilmente, altri fenomeni culturali spesso identificati come analoghi non sono in grado di accendere e intercettare passioni così profonde (nel bene come nel male) divenendo così veicolo espressivo del desiderio e dell'aggressività umane. Questo piccolo esempio tratto dalla cronaca quotidiana indica però anche quanto sia scarsamente rilevante il valore culturale con cui il simbolo religioso è costretto a confrontarsi. Immaginare che una semplice pubblicità possa corrompere il valore di una religione è segno non tanto della decadenza delle religioni stesse, che continueranno ad esistere a dispetto delle tiepide forme di "spiritualità" o del generico "search for meaning", quanto della presunzione di chi lo pensa. E d'altra parte, sono lontani i tempi in cui anche la provocazione e l'atteggiamento irriverente potevano assumere una connotazione costruttiva e creativa, animata di spessore espressivo, artistico e culturale: insomma, sono lontani i tempi in cui "The Beatles are more popular than Jesus". Amen.

Stefano Golasmici

- ☞ ALESSANDRO ANTONIETTI ha organizzato e coordinato la Giornata di Studio *L'incredibile bisogno di credere. La dimensione spirituale e la religione come risposta alla domanda di senso dei giovani. Contributi dalla Psicologia* Università Cattolica di Milano (4 maggio 2018). La Tavola rotonda ha visto la partecipazione di MARIO ALETTI e CLAUDIO STERCAL.
- ☞ RAFFAELLA DI MARZIO
 - ◆ Relazione: *Forme religiose diverse e atipiche: minacce o risorse per la Società?* al Convegno indetto da Coscienza e Libertà "La cura della Polis e il ruolo pubblico delle religioni. Tra antichi valori e nuove forme", 15 novembre 2017.
 - ◆ Seminario: *Nuove religioni e nuove spiritualità* presso il Monastero San Leonardo, Prato (1-2 dicembre 2017).
 - ◆ Conferenza: *Il movimento Ahmadiyya: "Amore per tutti, odio per nessuno. Un Islam di pace ostracizzato e perseguitato nel mondo islamico"* al Congresso Internazionale dell'European Academy of Religion (Bologna, 6 Marzo 2018).
 - ◆ Lezione: *La psicologia del convertito.* al Master "Prevenzione della radicalizzazione del terrorismo" dell'Università di Bari (12 maggio 2018).
- ☞ STEFANO GOLASMICI
 - ◆ Comunicazione: *La grave sofferenza psichica tra marginalità e speranza* alla presentazione del romanzo *L'istinto delle falene* di Stefania Culurgioni presso la Biblioteca di Cernusco sul Naviglio il 27 gennaio 2018.
 - ◆ Comunicazione: *Sentimento del tempo e disagio psichico nella psicoterapia analitica con l'anziano* al Convegno della Società Italiana di Psicologia dell'Invecchiamento (Università Cattolica di Milano, 24 - 25 maggio 2018).
- ☞ DANIELA VILLANI Comunicazione: *Il contributo della dimensione spirituale e religiosa al benessere nei giovani* alla Giornata di Studio "L'incredibile bisogno di credere" Università Cattolica di Milano (4 maggio 2018).
- ☞ Paola Iannello, DANIELA VILLANI e ALESSANDRO ANTONIETTI Relazione: *Religiosità, spiritualità e benessere in età anziana* al Convegno della Società Italiana di Psicologia dell'Invecchiamento (Università Cattolica di Milano, 24 - 25 maggio 2018).

“Identità, pluralismo religioso ed educazione scolastica”

Quest'anno la nostra Società, su iniziativa dei Soci Rosa Scardigno e Don Carlo Lavermicocca, ha tenuto la propria Assemblea annuale in concomitanza con un'interessante Giornata di Studio (Bari, 13 aprile 2018). La circostanza è stata resa particolarmente felice, non solo per la bella Sede che l'Università degli Studi di Bari ha messo a disposizione e per il successo di pubblico presente numeroso in sala, ma soprattutto per l'articolato programma della giornata che prevedeva l'avvicinarsi di relatori esperti di diverse discipline che hanno portato un loro specifico contributo allo sviluppo del tema “Identità, pluralismo religioso ed educazione scolastica”. Gli interventi sono stati organizzati e suddivisi in grandi capitoli: in mattinata si è parlato di identità e pluralismo religioso affrontando sia gli aspetti teorici e i loro intrecci psicologici, sociologici, pedagogici; nel pomeriggio si è trattato di religiosità ed educazione scolastica, con un'attenzione privilegiata sugli aspetti applicativi.

Il primo relatore, MARIO ALETTI Past President della nostra Società, ha affrontato il tema “Identità religiosa: percorsi e derive” evidenziandone due importanti aspetti: la costruzione dell'identità e l'incredibile bisogno di credere della persona umana. Sul primo punto ha sottolineato che, per la psicodinamica, l'identità di una persona, e parallelamente l'identità religiosa, è un costrutto, non è un dato, e come tale deve essere “coltivata” e alimentata durante il percorso esistenziale ed esperienziale: perché la “credenza” e la “non credenza” possono intrecciarsi nella stessa persona che può attraversare periodi diversi durante le fasi della sua esistenza. Le conoscenze religiose, inevitabilmente, si intrecciano con l'esperienza che progressivamente si acquisisce, la cultura, il contesto sociale e i rapporti parentali e sociali che da “trovati” diventano sempre più personali e individuali. Quindi, se l'identità si costruisce, aumentando la propria consapevolezza di sé, progressivamente si acquisisce anche l'altro da sé e in questa esperienza di relazione si può riconoscere l'appello del “totalmente Altro”. Su questo concetto si è agganciata la seconda parte dell'intervento perché il bisogno di credere dell'essere umano è stato definito pre-religioso in quanto costitutivo dell'essere umano ma “credere che” (assenso ad una conoscenza) e “credere in” (affidarsi ad una relazio-

ne) richiedono un intervento attivo della persona che “decide” di aderire ad una “proposta religiosa” quale risposta a tutte le domande personali e le ricerche di senso per la sua vita.

Il secondo relatore, GIUSEPPE MORO (Università di Bari), ha trattato il tema “Pluralismo religioso e identità sociale”, offrendo alcune chiavi di lettura dei fenomeni sociali che stanno caratterizzando il nostro tempo, uno su tutti la presenza dei flussi migratori che in pochi anni ci hanno proposto il fenomeno della presenza di comunità con culture e credenze religiose molto diverse dalla nostra. Questo pone interrogativi non solo al contesto sociale ma anche a quello scolastico ed educativo in generale. Il relatore ci ha ricordato che in tutto il mondo la religione non è soltanto un fatto individuale, ma è anche un fatto sociale, e spesso, in forte contrapposizione con il potere politico. Noi occidentali questo aspetto contrappositivo lo abbiamo dimenticato perché siamo immersi in una realtà che si è laicizzata o secolarizzata, dove si è consumato il distacco di alcuni contenuti dell'identità personale da quella religiosa. Per esempio, nella cultura occidentale si sono ormai superati i conflitti sulla supremazia della religione rispetto alle conoscenze scientifiche. I contrasti, oggi, vertono principalmente sui temi e i valori della famiglia e della sessualità. Anche il processo di globalizzazione ha contribuito alla diffusione del pluralismo religioso. La molteplicità di fedi religiose non è, necessariamente, da classificare come fenomeno negativo, in quanto questa pluralità di fedi diverse può generare, in un credente, l'esito di rinsaldare l'identità religiosa attraverso la ricerca personale. Ma può avvenire anche un indebolimento dell'identità religiosa: un credente, messo di fronte all'esistenza di molti e diversi credo, può strutturare anche il pensiero che sia possibile non credere. Tuttavia il pluralismo religioso, se non è mosso da una azione di proselitismo spinto e aggressivo, può giocare un ruolo significativo nello sviluppo delle possibilità di dialogo: perché permette il contatto tra gruppi religiosi diversi, realizza l'incontro tra diverse esperienze e diverse identità sociali.

La terza delle relazioni fondative è stata tenuta dal professore GIUSEPPE ELIA (Università di Bari), sul tema: “La dimensione educativa nell'esperienza religiosa”. Il relatore ha centra-

to il suo intervento sul significato dei termini religiosità, educazione e scuola. La religiosità è una dimensione qualitativa della persona, condizione indispensabile, che può anche rimanere latente se non viene avviato il processo di formazione della ricerca di senso. Per introdurre i giovani all'esperienza del senso religioso occorre un'educazione alla capacità di porsi domande sulla loro vita. L'atto dell'educare è una relazione tra persone che permette di costruire il sé distinto dall'altro; questa relazione permette lo sviluppo pieno del processo di umanizzazione fino all'acquisizione del concetto di trascendenza. La scuola oggi può collocarsi al di là della funzione di mera riproduzione di nozioni, come motrice del cambiamento: può trasformare certi eventi e rituali vissuti come fatti esteriori e dati culturali e sociali in esperienze personali. L'educazione può rappresentarsi come capacità di dare significato alle costruzioni religiose.

Nella seconda parte della mattinata sono state presentate due ricerche. La prima dei professori MININNI e SCARDIGNO (Università di Bari), dal titolo "I new media liquidano la religiosità?", è partita dall'interessante ipotesi che le persone possano affrontare le proprie incertezze religiose ricorrendo ai siti internet di domande e risposte (D/R) e presupponendo che tali siti possano offrire risorse e interpretazioni "addizionali" rispetto alla pratica religiosa tradizionale. Sono state analizzati 700 domande e altrettante risposte da un sito internazionale di D/R dedicati alla 4 principali religioni diffuse nel mondo (cristiana, mussulmana, induista e buddista). E' interessante notare che dai risultati (domande poste, caratterizzate da una grande varietà di temi, e risposte ottenute) emerge, in chi naviga su questi siti, un bisogno di "autoreferenzialità" e di una credenza "su misura". I professori ROSSI e CASTELLI (Università Milano-Bicocca) hanno presentato una ricerca su "Religiosità e immagine del corpo. Un confronto tra cattolici, mussulmani e atei in Italia", ricerca condotta con 311 soggetti (di cui 45% cattolici, 21% mussulmani, 15% atei, 12% agnostici e 7% altri gruppi) i cui dati sono stati raccolti on line. Lo strumento valutava le relazioni fra religiosità, autostima, percezione dell'immagine corporea (articolata come apparenza, fitness, salute, soddisfazione) e modestia nell'abbigliamento. L'analisi dei dati segnala, in generale, una correlazione tra religiosità, comportamenti salutari e modestia nel vestire. Suddividendo, poi, i risultati in base al gruppo religioso, emerge che per i Cattolici l'alta reli-

giosità si contrappone all'Apparire e alla Preoccupazione per il sovrappeso mentre per gli Islamici la religiosità si correla sia con l'Apparire che con l'Orientamento alla salute ma non con i Comportamenti salutari.

La ripresa pomeridiana è stata aperta dalla relazione della Professoressa LINDA CASSIBBA (Università di Bari) dal titolo "La rappresentazione del sentimento religioso nei ragazzi in età scolare". La ricerca è stata condotta a partire dalla domanda 'quale idea/rappresentazione mentale ha di Dio un bambino?'. La base teorica è la teoria dell'attaccamento, che riconosce alle figure parentali un ruolo fondamentale nello sviluppo dei bambini; importanza verificata, in questa ricerca, anche con le interviste alle madri. Lo strumento utilizzato è stato un test proiettivo dove il legame con le figure parentali veniva attivato attraverso la descrizione di una situazione di pericolo: più è sicuro l'attaccamento alle figure parentali (o almeno a una di loro) e più è sicuro l'attaccamento a Dio (attaccamento di "corrispondenza"). Ma è possibile anche un attaccamento a Dio di "compensazione", quando si sperimenta la religiosità come esperienza relazionale positiva anche in presenza di relazioni negative con le figure parentali di riferimento. Don CARLO LAVERMICOCCA (Istituto Superiore di Scienze Religiose - Bari), con la sua relazione su "L'insegnamento della Religione Cattolica laboratorio di dialogo culturale e interreligioso", ha ripreso e attualizzato le riflessioni di Flavio Pajer sull'insegnamento della religione cattolica (IRC) come laboratorio di pluralismo, ricordando che il sapere dell'IRC non si alimenta solo di teologia ma deve utilizzare anche i contributi della psicologia, pedagogia, filosofia, sociologia per rispondere al dettato europeo che richiede al sistema educativo di insegnare a vivere insieme. Il tema centrale dell'IRC diventa quindi quale educazione religiosa, soprattutto nei confronti di ragazzi che non hanno alcuna esperienza religiosa. La risposta non può che essere il modello della pedagogia interculturale basata sul confronto e sulla libertà di conoscere l'altro (inteso come diverso). Don NICOLA D'ONGHIA e Don VITO MARTINELLI (Istituto Superiore di Scienze Religiose - Bari) con il loro intervento "L'identità relazionale tra neuroscienze e teologia" hanno evidenziato la complessità dei tre ambiti posti a titolo del convegno (identità, pluralismo, educazione). Il loro punto di partenza è nell'antropologia teologica che vede l'uomo come essere vivente relazionale, prima ancora che razionale, che è

naturalmente predisposto alla intersoggettività ed ha nella necessità del dialogo con gli altri e con Dio il centro della propria identità. Il professor PAOLO CONTINI (Facoltà Teologica - Bari) ha aperto il proprio intervento su "Identità e fondamentalismi nella società multiculturale" definendo gli insegnanti IRC come maestri di umanità. Il relatore ha fatto un'interessante osservazione sul fenomeno dell'immigrazione per mostrare concretamente come la narrazione sia "manipolata": se siamo noi italiani ad andare all'estero parliamo di ricerca di opportunità che sono negate in patria; se un africano viene in Italia per lo stesso motivo, noi lo vediamo solo come un problema. L'uomo post-moderno non ha più bisogno delle grandi narrazioni (e quindi nemmeno di quella religiosa) perché ha i piedi nel presente e ha difficoltà a guardare al futuro: il qui e ora è totalizzante la sua esperienza pur rimanendo intatta l'esigenza di trovare la risposta di senso alla sua vita. In conclusione Contini ha fornito un'interessante definizione di "multi-culturale" come l'interazione fra diversi che si incontrano e si riconoscono tra pari. Al termine dei lavori, alle ore 17.15, si è svolta l'Assemblea dei soci della SIPR (relazione qui sotto).

Daniela Fagnani

RELAZIONE ANNO SOCIALE 2017

Cari Soci, seguendo le indicazioni Statutarie circa i fini e le attività della nostra Società, in occasione della presentazione del Rendiconto Economico-Finanziario, in qualità di Presidente riassumo quanto realizzato nell'anno che si è concluso. Per facilitarne l'esposizione, le attività verranno raggruppate per tematiche.

Attività Societarie: Anche l'anno che si è concluso ci ha visto impegnati in alcune attività amministrative necessarie per produrre la modulistica da presentare all'Agenzia delle Entrate per richiedere l'inserimento della ns. Società nell'elenco degli Enti beneficiari delle quote del 5x1000. Anche per questo processo ci siamo avvalsi della consulenza di un esperto del settore. Già a partire dall'anno 2017, cioè nella scorsa dichiarazione dei redditi, è stato possibile donare il proprio 5x1000 a favore della SIPR. Nell'anno trascorso, è scaduto il mandato del Consiglio Direttivo in carica dal 2013. Nei mesi tra marzo e luglio si sono svolte le operazioni di voto per l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo che rimarrà in carica fino al 2021 e ora risulta composto da: Germano Rossi, Presidente; Rosa Scardigno, Vice-Presidente; Daniela Fagnani, Segretario-Tesoriere; Alessandro Antonietti

e Stefano Golasmici, Membri effettivi. **Attività culturali:** L'anno 2017 è stato caratterizzato dalla partecipazione al Convegno Internazionale della IAPR – *International Association for Psychology of Religion*, che si è tenuto ad Hamar (Norvegia) che ha impegnato, tra gli altri italiani, tre membri del direttivo e cinque soci. Sono stati presentati sette relazioni e due poster. Gli abstract, tradotti in italiano, sono stati pubblicati sul notiziario n. 22,1. Da segnalare anche la presentazione di lavori da parte dei nostri Soci Onorari Jacob Belzen e Geraldo de Paiva e un Symposium su Ana-Maria Rizzuto. **Attività Editoriale:** È regolarmente proseguita la pubblicazione del notiziario cartaceo *Psicologia della Religione-news*, ormai giunto al 22° anno. Il primo numero del 2017 è stato per gran parte dedicato alla presentazione delle traduzioni degli abstract dei lavori proposti al convegno della IAPR e all'editoriale per introdurre il dibattito sulle differenze tra psicologia della religione e psicologia della spiritualità. Nel secondo numero si è dibattuto il tema dei rapporti tra psicoanalisi, fede e religione. L'impegno per la pubblicazione della rivista online della Società "*Psicologia della Religione e-journal/ Psychology of Religion e-Journal*" nella seconda parte dell'anno si è concentrato sulla predisposizione del materiale per pubblicare due numeri con tema monografico: uno su "Religione e coping" e uno sul tema "Religione, altruismo e violenza". La pubblicazione dei primi articoli avverrà non appena risolti i problemi tecnici legati alla sicurezza informatica del sito. Nel 2017, è stato realizzato, riservato ai Soci e spedito con il Notiziario 22,1, un volume a stampa del secondo numero della rivista on line. **Attività varie:** Nel 2017 la Società ha accolto la richiesta di adesione di 2 nuovi soci ordinari e ha ricevuto la quota da parte di un sostenitore. Il rendiconto economico-finanziario presenta un totale entrate di € 4.420,00 (di cui per quote € 4.210; +20% rispetto al 2016) e un totale uscite di € 5.200,89. La Società chiude l'anno con un disavanzo di gestione di € -780,89 e un patrimonio netto di € 343,12. Il preventivo 2018 prevede entrate totali per € 4.000,00 (tutte di quote associative). Le spese saranno di € 4.030,00 (di cui € 1.000,00 per l'assegnazione del 10° Premio Milanese, € 2.500 per l'editoria e € 530,00 per costi di gestione. **Progetti per il 2018:** - Organizzazione di Giornate di Studio una nel Nord e una nel Sud d'Italia. - Partecipazione a Convegni di Psicologia tramite tavole rotonde di psicologia della religione sul tema del convegno. - Assegnazione del 10° Premio Milanese per la miglior tesi di laurea in Psicologia della religione. - Aggiornamento sicurezza informatica dei siti.

Il Presidente Germano Rossi

Nella mente di un terrorista di Luigi Zoja – Recensione

Publicato da Einaudi, “Nella mente di un terrorista” è un breve saggio dal titolo tanto essenziale quanto incisivo che si sviluppa sotto forma di dialogo tra lo psicologo analista Luigi Zoja (junghiano molto noto sia al pubblico italiano che internazionale) ed il giornalista Omar Bellicini.

Si tratta di uno scritto molto denso nei contenuti e ricco di riferimenti storico-culturali, ma di piacevole lettura, che può interessare lo psicologo della religione poiché offre uno sguardo sul terrorismo islamico all’interno della cultura occidentale. Nel complesso appare una riflessione critica equilibrata che non ha la pretesa di essere esaustiva, ma di sollecitare nuovi interrogativi sul fenomeno dei fondamentalismi religiosi e sulle derive terroristiche.

Sin dalle prime pagine, l’autore rivendica lo statuto intellettuale della riflessione psicoanalitica all’interno della società, rimproverando in parte la psicoanalisi di “aver abbandonato il centro del dibattito culturale” (p. 4) per confinarsi tra le mura di una psichiatria che la accoglie a stento come una tra le tante forme di psicoterapia che il mercato offre. Riconoscendo la centralità della funzione clinico-terapeutica della psicoanalisi, non sovrapponibile né riconducibile ad altre forme di psicoterapia, Zoja sottolinea però come lo psicoanalista rischi di auto-emarginarsi come intellettuale a causa del disinteresse per questioni inerenti la collettività. Per l’autore, esercitare una funzione di pensiero critico non significa indulgere in una “psicoanalisi applicata”, dove le categorie teoriche elaborate a livello individuale vengono incautamente utilizzate per spiegare fenomeni collettivi in base all’analogia. Si tratta invece di apportare un contributo riflessivo che possa ampliare il dialogo e il dibattito sulle passioni che animano il comportamento degli individui in relazione alla società in cui vivono ed entro un periodo storico.

Stimolato dalle domande del giornalista, l’autore prosegue poi con una riflessione sull’identità del terrorista e chiarisce sin dall’inizio come l’asse portante che anima il comportamento distruttivo e auto-distruttivo sia un esito, ancorché perverso e sadomasochistico, di un’inquietudine radicata in motivazioni individuali e collettive connesse con la ricerca di significato. Per Zoja, “l’elemento centrale è la ricerca del senso” (p. 31): una ricerca cui l’es-

sere umano non si può sottrarre, poiché coinvolge l’identità personale ed è inevitabilmente associata agli interrogativi sulla vita e sulla morte. Si tratta però di una ricerca di senso che ha subito profonde distorsioni, causate da antiche ferite di cui il soggetto spesso non è nemmeno consapevole, vivendo in prima persona le lacerazioni e le contraddizioni di una tradizione culturale in cui non riesce a riconoscersi a causa di strappi generazionali conseguenti a processi migratori che hanno lasciato segni nelle generazioni successive.

La radicalizzazione islamista, però, non può essere compresa solo come tentativo di recuperare simboli religiosi e culturali in risposta alla domanda di senso: alla perdita dei riferimenti valoriali capaci di conferire una sicurezza identitaria, non fa seguito un recupero delle origini. La vicinanza, il contatto e la fruizione di abitudini, comportamenti e valori vissuti nel territorio culturale ospitante ha prodotto una sorta di ibridazione che rende incapace il soggetto di riconoscersi tanto nella dimensione simbolica d’origine, quanto nelle prospettive spesso deludenti di un Occidente non più in grado di offrire un orizzonte di valore: la rimozione della morte, la sessualità scambiata per erotismo, la velocità delle comunicazioni che si scontra con la capacità di pensare e immaginare, la spinta consumistica e persino un certo laicismo che impedisce la costruzione di orizzonti valoriali su cui sia possibile riflettere, hanno progressivamente generato un vuoto non solo nell’autoctono, ma smarrimento anche nell’immigrato di seconda o terza generazione.

A questo proposito, forse non è un caso che molti terroristi siano persone che non si sono rivolte alla teologia e alla sapienza di un Islam originario, ma individui che hanno già sperimentato la marginalità, la povertà e anche la devianza sociale: radicate dal territorio simbolico di provenienza, hanno malamente confidato in un riscatto identitario seguendo il costume occidentale, finendo però per adattarsi al degrado degli usi e costumi della civiltà occidentale.

L’incertezza identitaria e la spinta a ritrovare un rinnovato ideale spesso di natura utopica fa sì che “i nuovi terroristi siano il prodotto di una sovrapposizione tra gli elementi peggiori delle culture orientale e occidentale” (p. 44). Mosso da una spinta che ad un certo sguardo

potrebbe essere definita anche nichilistica, il terrorista religioso spaventa il mondo occidentale e lo getta in un timore paranoide poiché egli, da solo, trasmette con forza ciò che l'occidente ha bandito. Per effetto di una proiezione l'occidentale vede nel terrorista religioso lo specchio della proprie mostruosità, della debolezza, della precarietà e dell'inconsistenza delle sue presunte certezze. A questo proposito, Zoja fa notare come "tutto ciò che è appartenuto alla cultura, alle manifestazioni collettive della psiche, se all'improvviso sparisce è soltanto rimosso, non certo abolito. Prima o poi riemerge a livello inconscio, in maniera distorta. Talvolta perversa" (p. 33).

Ecco allora che il martirio ricorda all'occidentale che è possibile vivere la morte, anziché negarla, considerandola un passaggio di grado in funzione di una causa eroica, per quanto utopica e distruttiva. L'estetica della morte trova nel martire una sua rinnovata affermazione: rientra in scena tracciando l'idea ormai dismessa dalla cultura occidentale che è possibile morire per una causa collettiva, mettendo in crisi la concezione della libertà individuale.

Il radicalismo islamista traccia anche la prospettiva che una verità religiosa esiste ed è realizzabile con una testimonianza di fede che sbarazza con un sol colpo una religione "vissuta all'acqua di rose come il cristianesimo occidentale" (p. 75): l'Islam radicale si presenta come attraente perché alternativo ad un modello occidentale basato principalmente sulla logica del consumismo e del bene terreno individuale, percepito come effimero.

Questa contrapposizione che, a prima vista, può apparire anche riduttiva e semplicistica, non è però riconducibile allo stereotipo secondo cui il terrorismo religioso è l'esito di uno scontro tra culture. L'autore tiene anzi a premettere che si tratta di una condizione conflittuale interna ai soggetti stessi, ricordando che "l'inconscio individuale riproduce, almeno in parte, le tematiche collettive con cui viene a contatto" (p. 24); la rivalutazione ideale della propria identità etnica e religiosa è dunque compensativa di una condizione di incertezza esistenziale causata da shock culturali non elaborati che purtroppo consentono il drammatico intreccio tra disagio individuale e condizioni socio-culturali, ovvero tra contesti geopolitici, ambiente sociale e configurazione psichica.

Stefano Golasmici

Zoja, L. (2017). *Nella mente di un terrorista. Conversazione con Omar Bellicini*. Torino: Einaudi

PUBBLICAZIONI DEI SOCI

Vengono pubblicate le opere di soci, pervenute alla redazione in originale o fotocopia, che abbiano attinenza con le tematiche trattate dalla Società.

☞ ALETTI, M. (2017). Discernimento e psicoanalisi. *Servitium. Quaderni di ricerca spirituale*, 51, serie terza, n. 234, 73-77.

☞ DEVOTI, D. (2018). *Gli psicologi di fronte a Dio. Il contrastato percorso della psicologia della religione*, Vol.1, Milano: Mimesis Edizioni.

☞ DI MARZIO, R. (2016). Violazioni trasversali della libertà di religione e credo in Europa. *Coscienza e Libertà*, 53, 37-42.

☞ DI MARZIO, R. (2017). La Russia bandisce i Testimoni di Geova perché "estremisti". *Confronti, Mensile di Religioni - Politica - Società*, 26 aprile 2017.

☞ DI MARZIO, R. (2017). MISA, the Anti-Cult Movement and the Courts: The Legal Repression of an Esoteric Movement. *The Journal of CESNUR*, 1(1), 20-31.

☞ DI MARZIO, R. (2018). Le religioni altre. Risorse o minacce per la società?, *Coscienza e Libertà*, 55, 66-73.

☞ GRATTAGLIANO, I., SCARDIGNO, R., Cassiba, R. & Mininni, G. (2015). Lo scandalo del doppio abuso. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 9, 269-275.

NUOVI SOCI

Il Direttivo Nazionale, all'unanimità, ha accolto le domande di associazione di:
Suor **MARISA LANZONI**, socio ordinario;
DANIELA VILLANI, socio ordinario.

A loro il nostro benvenuto, con l'augurio di una proficua collaborazione.



“La psicoanalisi è la psicologia che va più a fondo nelle cose. Ogni altra psicologia, anche la psicologia sperimentale, ha il suo valore nel suo campo, ma non tocca le radici esistenziali dell'uomo e dunque la sostanza umana che l'uomo impegna nella fede religiosa”.

(A. Vergote)

RELIGIONE, LAVORO E PROFESSIONE

Una questione interessante e poco frequentata dalla psicologia della religione si chiede se nella vita adulta, i comportamenti quotidiani e, nello specifico, quello tenuto negli ambiti lavorativi, indipendentemente dalla attuale collocazione (positiva o negativa) in campo religioso, siano influenzati dagli insegnamenti religiosi ricevuti durante la socializzazione religiosa nell'infanzia e nell'adolescenza. Ad un convegno sulle competenze personali utili ad avere successo in un'organizzazione, il relatore, americano, presentava una ricerca condotta con interviste a manager operanti in due organizzazioni particolari (una militare e una religiosa) dalla quale era emerso chiaramente che le competenze espresse da persone riconosciute di successo in una certa organizzazione, erano direttamente legate sia alla "chiesa" di appartenenza, sia all'educazione religiosa ricevuta.

Ad un primo sguardo alla bibliografica appare evidente che nelle pubblicazioni in italiano questo tema è pressoché assente; mentre in quelle nordamericane si trovano studi a partire da diverse discipline che hanno preso in considerazione il fattore religione insieme ad altri per spiegare i risultati ottenuti. In genere, l'adesione ad una confessione religiosa non è vista soltanto come il risultato di una acquisizione individuale che condiziona i comportamenti dei singoli, ma anche come un elemento culturale che determina il contesto sociale di riferimento nel quale i singoli si trovano inseriti.

L'incidenza della socializzazione religiosa sull'età adulta è studiata non soltanto dalla Psicologia della Religione ma anche da altre discipline interessate a comprendere le motivazioni di certi comportamenti "economici". Un interessante articolo di Lehrer (2004) sviluppa un'analisi della affiliazione religiosa come fattore determinante dei comportamenti economici e demografici negli U.S.A. e prende in considerazione indici quali la stabilità matrimoniale, la fertilità, lo stile educativo dei genitori, la retribuzione, il patrimonio familiare, l'età del matrimonio o della scelta di coabitazione, il lavoro femminile. L'autore sostiene che in tutti questi ambiti la religione, intesa sia come adesione ad un gruppo, sia come credenza personale, abbia un impatto determinante sulle decisioni prese durante la vita di un individuo. Inoltre le convinzioni religiose e la partecipazione alle attività della comunità incidono po-

sitivamente non solo sui risultati economici e demografici ma anche sulla salute e il benessere individuale che, a loro volta, producono effetti sui primi innescando un circolo virtuoso.

Particolarmente interessante è il paragrafo relativo al livello di scolarizzazione (misurato in termini di durata, in anni, degli studi), dove l'Autore collega direttamente questo indice con quelli della retribuzione, della posizione lavorativa e della ricchezza familiare. L'affiliazione religiosa ha effetto sulla volontà dei genitori di investire sulla scolarizzazione dei figli e sulla loro capacità di trovare i fondi necessari per sostenerne la durata. Dai dati riportati, al primo posto troviamo gli Ebrei, con una durata di 17 anni per i maschi e 16 anni per le femmine; a seguire i Protestanti (14,5 e 14,0), i Cattolici (14,3 e 13,7) e i Protestanti Conservatori (13,3 e 12,9). La preminenza degli Ebrei è spiegata con riferimento al fatto che gli Ebrei, a causa della Diaspora, hanno realizzato un alto investimento nel "capitale umano" dei loro figli, mentre la collocazione dei Protestanti Conservatori viene influenzata in negativo dal conflitto vissuto dai genitori tra lo studio di materie secolarizzate e l'insegnamento religioso, con particolare riferimento ai principi di autorità della Bibbia e di sottomissione dei figli. Viene sottolineato che gli Ebrei hanno posizioni apicali di graduatoria anche nei livelli di retribuzione e di ricchezza. Sul livello della loro ricchezza familiare, inciderebbe anche il basso numero di figli e l'accumulo patrimoniale delle diverse generazioni, favorito dalla trasmissione familiare di "skills" che favoriscono il successo finanziario.

Nel Nord America l'interesse della psicologia della religione per i comportamenti lavorativi e le scelte professionali è presente già dagli anni Sessanta del secolo scorso. Per esempio Mayer e Sharp (1962) collegano direttamente il successo lavorativo alle scelte religiose. Essi isolano l'influenza della religione da altri fattori indipendenti o, come li definiscono gli autori, "di nascita". Infatti nella ricerca, ognuna delle variabili esaminate, è stata classificata come "realizzata" (cioè collegata a risultati raggiunti dagli individui di un determinato gruppo) o "attribuita" (caratteristica ascrivibile allo status socio-demografico già alla nascita). I risultati di questa ricerca sono ancora in linea con quanto evidenziato da studi più recenti. Ma

resta originale il fatto che questo studio effettua anche un confronto tra i punteggi dei fattori attribuiti e quelli realizzati. Dai dati emerge che alcuni gruppi hanno, in quest'ultimi, un valore più alto in quanto sanno "sfruttare" meglio il vantaggio già acquisito con i fattori di nascita. L'ipotesi di partenza è che alle diverse confessioni religiose siano associati diversi gradi di successo "mondano" perché direttamente influenzati dagli orientamenti di vita espressi aderendo ad una specifica confessione religiosa. Per esempio, i Cattolici danno maggiore importanza alla vita dell'Aldilà (futura), quindi sembrerebbero meno interessati ai successi lavorativi e all'acquisizione di risultati economici, a differenza dei Protestanti, che interpretano il raggiungimento di un alto status sociale come la conferma che stanno operando per la propria salvezza. La domanda a cui i ricercatori vogliono dare risposta è se i valori di una fede religiosa producono diversi gradi di successo economico oppure se siano altri i fattori, magari "correlati con" ma non "causati da" una determinata fede religiosa. Si aspettano, quindi, di trovare la conferma che il successo nelle attività mondane, nella misura in cui gli orientamenti religiosi si riflettono nei comportamenti quotidiani, sia maggiore nei Protestanti rispetto ai Cattolici. I risultati in parte confermano le teorie di Max Weber (*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*) ma vi apportano anche importanti correzioni: è vero che le Chiese Protestanti sono più rappresentate nelle classi economiche elevate rispetto ai Cattolici, ma questa variazione può essere spiegata con l'interazione di diversi fattori culturali che, insieme alla religione, spiegano il successo economico nella società contemporanea in quanto la religione non è solo un attributo individuale ma è un elemento socio-culturale legato a variabili quali lo status alla nascita, l'etnia, il contesto culturale e sociale di riferimento.

Il rapporto religione, comportamenti organizzativi ed ambiente di lavoro, è spesso trattato da pubblicazioni dedicate al mondo degli affari e dell'organizzazione del lavoro. La metanalisi di Tracey (2012) circa l'interesse riservato dalle principali riviste di management ai temi della religiosità degli individui in ambito lavorativo ha evidenziato che l'85% delle pubblicazioni esaminate trattava abitualmente questi argomenti. La prospettiva dell'articolo è quella di sociologia della religione, ma tra gli argomenti individuati, suddivisi in 12 categorie, si possono rilevare anche temi tipici della

psicologia della religione quali: "religione e comportamenti individuali nelle organizzazioni" e "spiritualità sul lavoro".

Nel capitolo religione e comportamenti individuali nelle organizzazioni, Tracey raccoglie gli articoli che riguardano in generale la relazione tra credenze religiose e valori individuali, attitudini e comportamenti nelle organizzazioni, anche se viene precisato che, a volte, la religione è solo una delle variabili esaminate. L'autore segnala che l'ipotesi comune a tutte le pubblicazioni è la teoria di Weber, ma i vari interventi offrono diverse analisi e conclusioni circa l'influenza della religione sui comportamenti lavorativi. In alcuni articoli viene esplorata la relazione tra credenza religiosa e le diverse attitudini collegate al lavoro, includendo la motivazione, la soddisfazione professionale e l'impegno organizzativo; in altri viene analizzata la relazione tra convinzione religiosa e posizione gerarchica segnalando che il personale dirigente ha una adesione alla religione meno forte degli impiegati; oppure i Protestanti sono i più motivati a dare un senso etico al lavoro; inoltre coloro che non credono hanno più bisogno di potere che non i credenti cattolici o protestanti. Sono state esaminate anche le relazioni tra il grado di religiosità di un gruppo di manager U.S.A. e i dati biografici e di carriera (posizione gerarchica nell'organizzazione) con il risultato che i manager religiosi sembrerebbero i meno interessati ad un lavoro soddisfacente e, di conseguenza, sarebbero meno interessati alla propria realizzazione individuale con un effetto positivo sul "clima organizzativo". Negli articoli raccolti sotto il titolo spiritualità al lavoro, la prima sottolineatura presentata da Tracy è la mancanza di definizioni condivise di spiritualità e dei rapporti tra spiritualità e religione. Tuttavia molti autori che hanno trattato il tema sostengono la necessità di un approfondimento perché introdurre la spiritualità nei posti di lavoro può aiutare i dipendenti a trovare un significato nella loro vita, o può fornire ai leader il come e il dove possano vivere grandi momenti di autorealizzazione.

L'articolo offre anche l'indicazione di alcune direzioni per future ricerche. Particolarmente interessanti potrebbero essere gli studi dell'*Entrepreneurship* (traducibile in italiano con imprenditorialità ma anche imprenditività = capacità di operare con spirito e competenze imprenditoriali nell'organizzazione pratica della propria attività) perché non mancano esempi di successo di imprenditorialità religiosa o avviata da persone che hanno agito in base ai loro

valori religiosi. Un altro campo d'indagine può essere quello delle capacità imprenditoriali messe in campo nelle "start-up" religiose, i cui risultati potrebbero essere utilizzati per individuare i fattori di successo alla base della creazione di nuove organizzazioni e movimenti religiosi. La sintesi conclusiva di questo lavoro è che, ad oggi, la letteratura manageriale non offre un quadro chiaro sugli effetti di credenze, atteggiamenti e comportamenti religiosi nelle organizzazioni ma approfondire le influenze della religione sui comportamenti degli individui potrebbe far luce anche su una serie di temi chiave per i comportamenti organizzativi quali la leadership, il potere e la decisionalità.

Come si può intravedere, il tema della rela-

zione tra religione e comportamenti organizzativi è molto vasto. Sarà interessante andare a rileggere le impostazioni e le acquisizioni che, su questi argomenti, presentano i principali manuali di Psicologia della religione. Compito cui si dedicherà un prossimo intervento in questo stesso notiziario.

Daniela Fagnani

Bibliografia:

Lehrer, E.L. (2004). Religion as a Determinant of Economic and Demographic Behavior in the United States, *Population and development review*, 30(4), 707-726.

Mayer, A.J. & Sharp, H. (1962). Religious Preference and Worldly Success, *American Sociological Review*, 27(2), 218-227.

Tracey, P. (2012). Religion and organization. A Critical Review of Current Trends and Future Directions. *The Academy of Management Annals*, 6(1), 87-134.

10° PREMIO

“GIANCARLO MILANESI”

PER UNA TESI DI LAUREA IN PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

La Società Italiana di Psicologia della Religione APS - Associazione di Promozione Sociale bandisce un concorso, dedicato alla memoria di Giancarlo Milanese, per la miglior tesi di laurea su argomenti di **psicologia della religione**. Al vincitore sarà assegnato un premio di € 1.000,00 (mille).

La partecipazione è aperta a tutti coloro che si siano laureati, con una tesi di laurea triennale o con laurea specialistica (o magistrale o vecchio ordinamento quadriennale/quinquennale) oppure di dottorato, **dal 1 giugno 2014 al 10 agosto 2018** presso una Università italiana, oppure presso una Facoltà ecclesiastica i cui titoli siano riconosciuti dallo Stato Italiano.

Le domande di partecipazione (redatte usando il modulo disponibile all'indirizzo <http://www.psicologiadellareligione.it/premiomilanesi/>), con l'indicazione delle generalità del concorrente, la certificazione di laurea, un riassunto di 5 cartelle (circa 20.000 caratteri compresi gli spazi), una copia cartacea e un CD contenente riassunto e tesi completa in formato Word o PDF, dovranno pervenire alla Società Italiana di Psicologia della Religione, via G. Verdi, 30 - 21100 Varese, **entro e non oltre il 15 agosto 2018**.

L'attribuzione del premio sarà deliberata, con giudizio inappellabile, da una apposita commissione, entro il termine massimo del 31 dicembre 2018, tenendo in considerazione la tipologia della tesi. Tutti i partecipanti saranno informati dei risultati con lettera personale. Le copie delle tesi inviate non saranno restituite.

Varese, 1 gennaio 2016

*Il Presidente
Germano Rossi*

Per informazioni:

Segreteria della Società Italiana di Psicologia della Religione

Daniela Fagnani, tel. 0332 236161(Q) - e-mail: segreteria.sipr@gmail.com

www.psicologiadellareligione.it/premiomilanesi/